

## **PERSONALE, Künstlerhaus, Vienna - 1977 5 – 28 agosto**

Una qualsiasi superficie si presta ad essere attraversata dal segno: è lì che attende, nuda e disposta al solco, indifesa e nello stesso tempo pronta ad ostentare la propria solitaria innocenza. Il tempo vi si richiude immobile, vi si nasconde eterno e inespresso, potenzialmente “tutto” eppure celato in quella piatezza relativa, delimitata, gelida.

Una superficie è sempre sul punto di ritrarsi e scomparire in se stessa, è però sempre anche sul punto di estendersi oltre, di evadere i suoi limiti contingenti: una trappola dalle doppie e opposte conseguenze. Spesso il segno vi scorre timidamente, quasi atterrito, prigioniero di un campo minato, altre volte si scioglie in libertà come un gioco allegro: il rincorrere le caselle di un rito infantile, la traccia di un sogno o l'impulso a solleccitarlo, a citarne le fonti aeree e fantastiche.

Ma capita anche che i due aspetti si presentino insieme e che qualcuno finisca con lo scrivere se stesso e il proprio nome con il “descrivere” il fatto di stare scrivendo, di trapassare dal geroglifico ancestrale alla pura tautologia della superficie che si dichiara. È quanto succede nel lavoro di Greta Schödl, per la quale l'esperienza del segno equivale a quella di scrivere il segno, cosicché la scrittura rimane lì, tutta da sperimentare, da percorrere, da sovrapporre, analizzare, congiungere e disgiungere.

Mi par di capire che per l'autrice il piccolo foglio o la grande tela siano pur sempre un diario, una confessione intensa, vissuta giorno per giorno. Ma, tuttavia, un diario atipico, che non ci racconta di fatti o di avvenimenti di cui si prenda nota, a tutto vantaggio del ricordo, o che si ritengano degni di essere narrati; in questo caso le “pagine” ci riportano solo la fattualità stessa, sono la testimonianza di un lavoro continuo, lo specchio di come il segnare cresce, si infittisce, si predispone ad un ritmo, all'incanto antico della cesura o all'accavallamento ritmico, tipico delle strutture linguistiche della nostra contemporanea condizione umana.

Tutto accade in una tale minuziosa tensione del segno e della sua scrittura: il ché equivale a dire che la vera pratica ne diviene la teoria stessa e che la prassi dello scrivere si pone come esperienza concettuale di una propria definizione operativa. Siccome il gesto stesso di segnare appartiene all'universo delle comunicazioni, e ne rappresenta l'embrione di ogni sistema, il lavoro analitico della Schödl è una motivata riflessione nel cuore stesso del problema, laddove lo “scrittore” non è altro che il “copista” della propria tensione verso lo scrivere.

Ora, non vi sono dubbi che le antiche dispute tra teoria e prassi sono ormai scadute e che, d'altra parte, esse non sembrano risolversi nella coppia sempre in grado di disciogliersi, nel parallelismo instabile teoria-prassi. In realtà, la consapevolezza operativa più attuale ci indica che la teoria deve essere praticata, così come la pratica deve essere teorizzata. Intendo semplicemente dire che i due momenti non sono soltanto congiunti, ma che l'uno contiene l'altro, uno è il tessuto stesso dell'altro. Il lavoro della Schödl va letto in tale prospettiva, soprattutto quando è più evidente il suo intento tautologico: quando cioè la riflessione si definisce e si presenta solo in quanto riflessione, percorrimo e analisi del proprio ritmo e dei propri tempi.

Proprio il tempo è, infine, l'aspetto reale e contemporaneamente magico di un tale lavoro: tempo che trasale, trasecola nelle lontananze di un segno dimenticato, recuperato dalle zone arcaiche della memoria e dei linguaggi; è però tempo-lavoro, effettivo, consumato nella concretezza del gesto, della linea, dei punti, dello scrivere.

Se il secondo è misurabile, palpabile, ipoteticamente segnalato dallo scorrere delle lancette, il primo è invece metaforico, simbolico, ristretto e sprofondato negli abissi del rimosso. Da ciò deriva quella presenza tutta misurabile della tela e, contemporaneamente, la sua assenza: quella possibilità di collocarsi oltre lo sguardo, di essere solo in quanto fantasma, una nebbia, un velo dai limiti imprecisati. Perciò la scrittura si presenta in tutta la sua concretezza e determinazione, ma un attimo dopo devi accorgerti che essa si dipana nell'acqua e che una brezza, un colpo di vento, la minima increspatura delle onde sono pronte a discioglierla, a vanificarla e sconvolgerla. Anche in tale fragile presenza, e in tale ostinata assenza, risiede il fascino di questo lavoro.

GIORGIO CORTENOVA